

Caro Enzo,

con sincero piacere intendo farti giungere i miei auguri per il tuo libro che ti accingi a presentare questa sera; assieme vorrei anche comunicarti i più sentiti complimenti per questo tuo lavoro.

Mi sarebbe piaciuto essere lì con voi, presentare e partecipare al dibattito; tuttavia, non mi sottrarrò, in forma del tutto privata, ad inviarti qualche parola su un'esperienza personale che, in parte, mi è anche stata sollecitata dopo aver letto il tuo libro agli inizi di questa estate, e che collima con gli argomenti del tuo lavoro.

Da anni desideravo visitare le Dolomiti, soprattutto quei luoghi che furono teatro di drammatiche vicende durante la Grande Guerra. Ho passato molte serate della mia infanzia ad ascoltare i racconti di mio nonno, Cavaliere di Vittorio Veneto, come lui sempre si dichiarava, ed era. Egli teneva tanto a questo titolo e, in ogni occasione, lo comunicava a tutti con chiarissimo orgoglio e con grande senso d'onore patrio, mostrando a tutti la croce d'oro donatagli dal Governo Italiano. Mio nonno era un tipo vitale e "allegro", come forse ricorderai, ma ogni volta che sentiva parlare di nuove guerre profilatesi all'orizzonte, dondolava sconsolato e annichiliva il capo e tutto il suo corpo minuto. Quelle storie che raccontava della Prima Guerra Mondiale erano, infatti, per me, ed anche per lui, terrificanti e dolorose per le condizioni di miseria morale e materiale in cui furono vissute, per gli eventi raccapriccianti che riferiva e a cui furono sottoposti tanti uomini; è per l'immensità della tragedia che spezzò tanti legami, distrusse tante famiglie, negò a un'intera generazione la vita che le era stata data in dono. Per di più mio nonno, che ricordo con affetto e a cui rendo reverente omaggio, fu uno dei pochissimi a salvarsi d'uno di quei battaglioni composti dai "ragazzi del '99", poco più che adolescenti, mandati quasi allo sbaraglio, quando si dovette alzare l'ultima resistenza attorno al monte Grappa e lungo il Piave, dopo lo sfondamento degli austriaci a Caporetto. Insomma, chi ha visto la guerra da vicino, non vorrebbe mai più riviverla, né per sé né per gli altri.

Alla fine di luglio di quest'anno ho poi fatto quel viaggio, spingendomi ancora più a nord, oltre la Marmolada, sino al passo di Falzarego, attraverso cui si entra nel Cadore e nella valle d'Ampezzo. Tu conosci meglio di me l'importanza di quei luoghi per le vicende belliche che vi si svolsero, e sai quanto essi rappresentino un enorme sacrario per i nostri morti e per quelli del nostro "nemico". Son salito sui tremila del Lagazuoi dove i due eserciti si confrontarono, costruendo segretamente gallerie minate, gli uni sotto gli altri, per poi farsi saltare in aria a vicenda. Da quell'altezza ho visto i profili di quei monti totalmente stravolti dagli smottamenti causati da quelle enormi esplosioni: lo stesso Lagazuoi, il Col di Lana, il Sasso della Stria. In ognuno di quei luoghi, sotto quelle frane, si conservano ancora i corpi, rimasti ignoti, di migliaia di soldati. Ho visto le reciproche trincee separate in alcuni punti da meno di 50 metri. Le due linee di filo spinato che quasi si tangevano. Sono entrato in quei cunicoli scavati nella roccia dolomitica, umidi, gelidi e bui.

Non posso descriverti le mie emozioni!

Come hanno potuto, per mesi e mesi, addirittura per anni, tanti uomini vivere nel fango, spesso impossibilitati a muoversi finché durante il giorno c'era luce, nascondendosi sotto i corpi dei propri commilitoni feriti che morivano poco a poco, lamentandosi per ore? Come è potuto succedere che quei giovani "nemici", nel primo Natale di guerra, acquattati ognuno nella sua trincea, cantassero le stesse canzoni per scambiarsi gli auguri e, solo qualche giorno dopo, si sparavano addosso reciprocamente dalle feritoie scavate nella roccia?

Ho capito che in quelle condizioni estreme e miserrime, non si può che essere coraggiosi ed eroi. Altra possibilità non è data a nessuno, o almeno non è data alla povera gente! Ma, come dice il poeta, *"guai a quel popolo che ha ancora bisogno d'eroi"*.

Già ne avevo consapevolezza, diciamo più per ideologia e cultura politica, che per intima e profonda esperienza interiore, ma per la prima volta ho veramente capito sulla mia pelle, che rabbriviva, che la guerra o la fermi prima che cominci o diventa un tritacarne terrificante che trascina tutti nel baratro, anche quando l'eroismo dà splendida luce ai tanti sacrifici e ai tanti atti di nobile coraggio, o viceversa (ma sono solo due facce della stessa medaglia) quando la barbarie diventa uno scontato e necessario atto quotidiano. Voglio ricordare proprio a questo proposito due famosissimi quanto dolorosissimi libri: "La banalità del male" di Hanna Arendt e "Il cuore vigile" di Bruno Bettelheim.

E se tutto ciò era vero allora, cosa possiamo dire oggi? Di questo tempo in cui i piloti delle grandi potenze della terra, alla guida di aerei invisibili, mentre "si sparano" in cuffia al massimo di volume la "Cavalcata delle Walkirie", sganciano le loro micidiali bombe all'uranio impoverito? Chi è, veramente il nemico? Lo vedremo mai in faccia? Vedranno mai i nostri occhi quelli delle vittime, atterriti dalla paura? Vedremo mai i corpi straziati, dilaniati, irriconoscibili, spesso, sempre più spesso, di civili incolpevoli? Di questa nuova guerra tecnologica e "chirurgica", come la chiamano i generali, toccheremo mai con le nostre mani la miseria, la brutalità, il sangue raggrumato, le viscere dilaniate, il piscio e la merda dei nostri "nemici" (scusami se puoi, per la crudezza dei termini che uso)?

No, quest'esperienza speriamo di non doverla mai fare!

E, allora, bisogna ripartire dalla memoria (sai che essa si coaguli in un luogo, come nel caso personale che ho voluto raccontarti, sia che essa si sedimenti in un libro, come nel tuo caso) per "conoscere" e far conoscere, per rendere sì, onore a chi è stato "costretto" a farsi coraggio sino all'eroismo più alto, ma anche per non dimenticare l'abominio da cui sono stati travolti e la follia che ha trascinato tutti. Tutti, ma proprio tutti.

Poco più a est, oltre alla valle d'Ampezzo, passato il lago di Misurina, lungo il corso dell'Ampezzo, vi è un cimitero militare: vi sono seppelliti austriaci, croati, istriani, serbi, dalmati, ungheresi, bosniaci, persino polacchi; e, accanto, tirolesi, friulani, trentini, lombardi, lucani, siciliani, ed anche un milite di Lampedusa. Ognuno con un'identica croce. Ti assicuro che non possono essere distinti gli uni dagli altri. E lì mi è ritornato in mente la celeberrima frase di Tacito: "hanno fatto un deserto, e lo hanno chiamato pace".

E' bene far visitare questi posti anche ai giovani, è bene che essi entrino ad Auschwitz: sono esperienze assolute e devastanti, ma che riaprono la mente. E' bene che qualcuno racconti ad essi questi eventi, è bene che leggano un libro come il tuo. Ci penseremmo, ci penseranno, due, tre, mille volte prima di esprimere un assenso a qualunque guerra, "preventiva", "umanitaria" o "giusta" che sia o che vogliano farci credere che sia.

Alle soglie del terzo millennio cristiano abbiamo il dovere politico di tentare, e ritentare, e poi di nuovo tentare di trovare "un altro modo possibile" per risolvere i conflitti. O, quanto meno, abbiamo il dovere morale di vivere nella nostra carne, anche se simbolicamente, il dolore assoluto ed insensato che provoca una guerra. Ma qui la politica dovrebbe saper dare un salto di civiltà: sarà mai possibile debellare i conflitti in un mondo dove più dell'80% delle risorse del pianeta sono consumate, e spesso bruciate, da appena il 20% della popolazione più ricca?

So di non aver reso piena giustizia al tuo libro, allontanandomi abbondantemente, con queste mie considerazioni, dal contenuto del tuo lavoro. Ma questo hanno di bello i libri: di trasportare lontano il lettore, su una delle tante strade che l'autore aveva solo indicato.

Ti abbraccio fraternamente.

Giovanni Rubino

P.S. Ancora le più vive congratulazioni per il tuo libro che, ha anche il merito di ricostruire un tassello mancante della nostra storia cittadina, così come era già avvenuto, con argomento molto più leggero, con il libro sul calcio latianese.